

Nell'immediato dopoguerra per tacitare i non infrequenti fischi degli spettatori delusi gli avanspettacoli che in provincia svolgevano il ruolo attualmente riservato ai varietà televisivi, avevano predisposto l'entrata in scena di ballerine fasciate dal tricolore che cantavano "O Trieste o Trieste del mio cuore, ti verremo ti verremo a liberar". Applausi assicurati. Oggi in tema di politiche energetico-ambientali la stessa funzione è svolta dalle fonti rinnovabili: scatta unanime il consenso. Di nuovo un atto dovuto, ma privo di ricadute pratiche. Per ottenere risultati concreti bisognerebbe smetterla di invocarle genericamente, quasi fossero un tutto indifferenziato e non soluzioni tecnologiche e impiantistiche molto diverse fra loro come prospettive, costi, possibili applicazioni, problematiche che pongono.

Non è sfuggito a questo pericolo nemmeno il decreto istitutivo dei Certificati Verdi, come dimostra il caso degli impianti a biomasse che, essendo penalizzati dai costi di raccolta e trasporto di queste ultime, difficilmente riescono a reggersi economicamente se il loro rendimento complessivo non è molto elevato, condizione realizzabile solo operando in cogenerazione. Questa scelta comporta però di norma (quando cioè il calore è destinato al teleriscaldamento) un funzionamento dell'impianto soltanto di giorno, quando oltre tutto l'energia elettrica è prodotta nelle fasce orarie di massima domanda, che sono le più remunerative.

Di queste peculiarità il decreto dell'11.11.1999 non tiene conto: come per qualsiasi altra fonte rinnovabile i Certificati Verdi possono essere emessi solo per i primi otto anni di piena produzione dopo il periodo di collaudo e avviamento. Risultato: laddove i costi di raccolta e trasporto delle biomasse sono sufficientemente contenuti, conviene realizzare un impianto a biomasse puramente elettrico, farlo lavorare il più possibile (anche nelle ore morte) per otto anni, incassare il massimo di Certificati Verdi e poi chiuderlo perché non più remunerativo. La medesima sorte, insomma, di gran parte degli impianti a biomasse finanziati con il CIP 6. La possibilità di modificare questo stato di cose è previsto dal decreto legislativo 29 dicembre 2003, n. 387, di attuazione della direttiva 2001/77/CE relativa alla promozione dell'energia elettrica prodotta da fonti energetiche rinnovabili, ma finora, a quasi due anni dalla sua emissione, in proposito non si è fatto nulla: eppure basterebbe concordare il numero di kWh che un impianto a biomasse sarebbe in grado realisticamente di produrre in otto anni, e consentire di diluirli sull'intervallo temporale determinato dalla gestione ottimale dell'impianto.

Altra peculiarità degli impianti a biomassa, la minimizzazione dei costi di trasporto della materia prima porta a privilegiare la loro localizzazione in aree montane, dove però il calore prodotto sostituisce spesso l'utilizzo di gasolio, in quanto la metanizzazione non ha raggiunto quelle aree. Sono impianti le cui caratteristiche rispondono ai requisiti della tipologia 12 dei decreti sull'efficienza energetica (*uso del calore geotermico a bassa entalpia e del calore da impianti cogenerativi, geotermici o alimentati da prodotti vegetali e rifiuti organici e inorganici, per il riscaldamento di ambienti e per la fornitura di calore in applicazioni civili*), ma, poiché non sostituiscono energia elettrica o gas naturale, non possono usufruire dei Certificati Bianchi.

Ciliegina sulla torta, il punto 71 della legge Marzano ha riconosciuto il diritto alla emissione dei Certificati Verdi anche all'energia elettrica prodotta da impianti di cogenerazione abbinati al teleriscaldamento, limitatamente alla quota di energia termica effettivamente utilizzata per il teleriscaldamento, **senza limitazione alcuna al tipo di combustibile utilizzato** (quindi anche metano). Siamo tornati insomma a quelle "finte fonti rinnovabili" introdotte dalla legge 9 del 1991 e dal successivo provvedimento CIP 6, contro cui a più riprese si sono pronunciati in molti, a partire dal presidente della commissione Attività Produttive della Camera, on. Tabacci, e che il decreto Bersani sembrava avere definitivamente eliminato. Con quali effetti sulle prospettive di realizzazione di nuovi impianti a biomasse è facile immaginare.

GBZ